



# COSÌ È STATO!

## Alcuni tratti della vita di Gemma Capra

“Sono cresciuta in famiglia a latte, Beatles e rosari. Ma forse la mia è stata per 25 anni solo una fede di routine. Sapete quando ho scoperto davvero Dio? Nei cinque minuti successivi al momento in cui il mio prete mi disse che Gigi era stato ucciso”. Così Gemma Capra ha risposto ad interviste e incontri pubblici ove è stata chiamata a portare la sua testimonianza. La mattina del 17 maggio 1972, quando l'allora suo marito il commissario Luigi Calabresi fu ammazzato, Gemma si trovava in casa, era al terzo mese di gravidanza. Insieme a lei c'erano i suoi due figli allora ancora molto piccoli. La giovane mamma aspettava la baby sitter che l'avrebbe aiutata nella cura dei figli e della casa; la signora che lei stava aspettando aveva ritardato, per di più, mentre entrava nell'abitazione aveva affermato che aveva fatto tardi perché poco prima, nella via in cui era passata, era stato aggredito un commissario. Nel libro “Mio marito il commissario Calabresi”, scritto da Gemma stessa e pubblicato nel 1990, così sono descritti gli istanti successivi a quanto riferitole dalla baby sitter. “Stavamo

entrando in cucina, Paolo era nel box, ancora in pigiama, Mario girava attorno con i giocattoli. Mi sedetti. Ero impallidita. Sentii il feto, di tre mesi, fare un balzo dalla pancia allo stomaco. «Signora, si sente male? Che le succede?». «Commissario ha detto? Hanno sparato a un commissario? Ma mio marito è un commissario». Subito dopo accorrono a casa Calabresi i colleghi del marito. Gemma con i due bimbi, sale sull'auto della polizia, si fionda a casa dei suoi genitori. Qui Gemma vorrebbe lasciare i bimbi, ripartire immediatamente, per raggiungere Luigi. I poliziotti stranamente temporeggiano, la invitano a salire in casa; la rassicurano che quanto prima la condurranno all'ospedale. Giunta, nell'appartamento dei suoi genitori, trova Don Sandro Dellera, il parroco che il 31 maggio 1969 aveva celebrato il matrimonio fra lei e Luigi. Don Sandro con un filo di voce le dice che Luigi è morto. Lascio ancora che lei stessa ci racconti quegli istanti: “Mi accasciai su un divano, travolta e stravolta dal dolore sì, ma mi sentii come presa in braccio da qualcuno che voleva

proteggermi. Trovai serenità. E subito pensai: per fortuna sono la moglie dell'ucciso e non dell'assassino". Il primo gesto che Gemma compie è avvicinarsi a Mario, il primogenito, che allora aveva due anni. "Lo presi in braccio, lo feci sedere sulle mie gambe e gli parlai piano, con tutta la dolcezza di cui ero capace in quel momento. «Mario, papa è andato in Cielo, non lo vedrai più. Ma è andato a prepararci una bellissima casetta, dove poi andremo a stare tutti assieme. E ci saranno gli alberi, i prati, i fiori, e giocattoli meravigliosi, e tutto quello che a te piace. Noi adesso gli parliamo e lui ci vede dall'alto, lui sente tutto quello che ti sto dicendo»" Mario ascoltò senza interromperla. Quel senso di protezione che Gemma ha avvertito nei primi istanti in cui è venuta a conoscenza della morte del marito, è rimasto nella sua vita attraverso dei volti; certamente uno di questi è stato quello di sua madre. Gemma stessa, ricorda: "Quando morì mio marito, mia madre fece scrivere sui necrologi: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno»". Non solo, sempre

Gemma ricorda: "Mia madre non mi ha mai detto poverina. Lei, mio padre e i miei fratelli da subito mi hanno fatto reagire. Mi hanno detto e mostrato che la vita, non solo andava avanti, ma poteva essere bella nonostante la tragedia". Proprio questo dimostra il figlio di Luigi Calabresi e Gemma: Mario Calabresi. Egli nel suo libro "Spingendo la notte più in là", ricordando alcuni spaccati di vita familiare, successivi alla morte del padre narra: "Dopo due anni passati a casa dei nonni, che ci coprono di attenzioni e cure, aveva scelto di tornare a navigare da sola, di caricarsi noi tre e provare a farcela tenendo in piedi quello che le era rimasto della famiglia che aveva sognato. Prese una casa in affitto, trovò un lavoro come insegnante di religione alle elementari e ci provò con tutta l'energia che può avere una donna di ventotto anni. Ci riuscì, con la nostra complicità e con una fede nella vita e in Dio che non ha mai avuto cedimenti". Sempre in questo libro, Mario Calabresi riporta un tratto di un dialogo avvenuto fra lui e sua madre. In quella conversazione Mario, avvertendo il peso del dolore che sua madre ha dovuto sopportare non solo per la morte del marito ma anche a motivo di tutte le affermazioni infamanti, assolutamente infondate e offensive della persona del commissario Calabresi e della sua famiglia; Mario dunque chiede a sua madre: «Ma come hai fatto?». La risposta di Gemma pronta e ferma: "Ho scommesso sulla vita, cos'altro potevo fare a venticinque anni con due bambini piccoli tra le mani e un terzo in arrivo? Mi sono data da fare tutti i giorni, unico antidoto alla depressione, e ho cercato di vaccinarvi dall'accidia, dall'odio, dalla condanna a essere vittime rabbiose. Questo non significa essere arrendevoli o mettere la testa sotto la sabbia. Significa battersi per avere verità e giustizia e continuare a vivere rinnovando ogni giorno la memoria. Fare diversamente significherebbe piegarsi totalmente al gesto dei terroristi, lasciar vincere la loro cultura della morte. Riguardando quanto vissuto, sempre Gemma afferma: "Il passato c'è, non si resetta. Eppure non offusca il presente. E il perdono - senza ipocrisie - non viene, non può venire così, a comando. è inutile dire che ho perdonato, con la bocca o con la testa, se non lo ho fatto col cuore. Io sto camminando... Il perdono è un cammino lungo e difficile, lento, con momenti di grandi passi avanti e altri in cui sembra di scivolare indietro, ma come cattolica sono sicura che sia l'unica strada da percorrere. Io ho perdonato Leonardo Marino, che si è auto-accusato dell'omicidio di mio marito, mi ha chiesto perdono e desiderava avere il nostro perdono. Mi è ancora difficile perdonare gli altri (Adriano Sofri e quanti ancora non esprimono un minimo risentimento per l'accaduto n.d.r.) che non



in alto:  
Gemma Capra  
con il figlio Mario

a destra:  
Gemma Capra  
incontra Licia Pinelli

nella pagina accanto:  
un momento dei funerali del  
commissario Calabresi





## L'OMICIDIO DEL COMMISSARIO CALABRESI

Il commissario Luigi Calabresi era nato a Roma il 14 novembre 1937. Dopo aver studiato Legge entrò in polizia. Il suo primo incarico fu a Milano dove arrivò alla fine del 1966: venne assegnato all'ufficio politico e si occupò, a partire dal 1968, di eversione. Partecipò all'indagine sulla strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre 1969, nel corso della quale morì l'anarchico Giuseppe Pinelli, cadendo dalla finestra del suo ufficio durante gli

interrogatori per la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura. Divenne bersaglio di una campagna di stampa che lo indicò come l'assassino di Pinelli. Non fece in tempo a vedere riconosciuta la sua innocenza, stabilita dalle indagini e da due sentenze della magistratura. Il 17 maggio 1972, mentre usciva di casa, venne ucciso con due colpi di pistola, uno alle spalle e uno alla nuca. Era sposato con Gemma Capra, che allora aveva venticinque anni ed era in attesa del terzo figlio. Le indagini sull'omicidio si arenarono dopo aver battuto varie piste, finché il 28 luglio 1988 Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi vennero arrestati. Leonardo Marino, ex operaio Fiat ed ex militante di Lotta Continua, accusò Sofri e Pietrostefani di essere i mandanti dell'omicidio e Bompreschi di essere l'esecutore materiale. Marino disse di essere stato l'autista dell'agguato. Altri ex dirigenti di Lotta Continua ricevettero comunicazioni giudiziarie per concorso in omicidio. Gli arrestati si dichiareranno sempre non colpevoli. Il 2 maggio 1990, a Milano, Sofri, Bompreschi e Pietrostefani vennero condannati a ventidue anni di reclusione, Marino a undici, in base agli sconti di pena previsti dalla legge sui pentiti. (da *Spingendo la notte più in là* di Mario Calabresi)

*chiedono e non vogliono il perdono. E comunque, anche quando queste altre persone continuano ad aggredirci sui quotidiani, non porto rancore verso di loro. E ai miei figli credo di aver insegnato a non portare rancore, a rispettare sempre gli altri".*

C'è qualcosa di prezioso, struggente, bellissimo che emerge nella vita e di Gemma, a partire dalla tragedia accadutale, non intendo solo il perdono che lei ha concesso agli uccisori del marito o anche lo struggente abbraccio che lei e Licia moglie di Giuseppe Pinelli si sono scambiate incontrandosi nel 2010. Anche nella vita di Gemma, si può ritrovare la stessa dinamica che si trova in un episodio riferitoci dal Vangelo; l'incontro appunto fra Gesù e la donna, abitante il paesino di Nain. A tale donna, già vedova, era morto persino l'unico figlio. Appena Gesù vide questa donna, straziata dal dolore, pianse, si commosse, manifestò un moto di compassione, di pietà fino alle lacrime per lei. Rivolgendosi a lei stessa, disse: *"Non piangere"*. Soffermandosi su questo tratto evangelico, Nicolino, nell'approfondimento tenuto in occasione del Convegno 2006, ci faceva notare come in questo breve incontro e nel dialogo che in esso si svolge sia tangibile *"Un Amore che si dimostra coinvolto con noi fin*

*dentro le minime fessure del nostro umano straziato dal dolore e dal male, e sino alla commozione per questo umano. Un Amore che si rivela come Amore che ci ama sino alla pietà e allo struggimento per il nostro umano straziato, disintegrato dalla sofferenza a causa del male e della nostra empietà ostinata. Un Amore così coinvolto con l'umano afflitto, atterrito e sotterrato dalla morte da consegnare se stesso gratuitamente e liberamente alla morte, e alla morte di croce. Un Amore che si consegna all'amato sino a morire per dissotterrare, rialzare, rimettere in piedi e in cammino la vita di ognuno, al pari di quella del giovinetto, di quel figlio che resuscita e che restituisce alla madre, come la nostra vita alla Vita nel Padre"*. Più volte, Mario Calabresi, nel libro da lui scritto, afferma che sua madre è stata ed è la donna che è, in forza della fede da lei stessa posta in Gesù. In fondo la fede riposta in Gesù, da questa donna le ha permesso davvero di far suo e di vivere quanto sua madre, all'indomani della morte del marito le aveva prospettato e cioè che *"la vita, non solo andava avanti, ma poteva essere bella nonostante la tragedia"*. E lei stessa dopo quasi trent'anni ha aggiunto: *"Così è stato!"*